

«Ad consolationem legentium»

Il Marco Polo dei Domenicani

a cura di Maria Conte, Antonio Montefusco, Samuela Simion

# Tra i lettori e i traduttori del *Devisement dou monde* Conclusioni e prospettive di ricerca su Marco Polo e i Domenicani

Maria Conte

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Samuela Simion

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

## 1 Un primo bilancio

**1.1** La circolazione del *DM* nell'ambiente domenicano e la ricezione attiva dell'opera da parte dei Predicatori hanno portato gli studi poliani a avanzare l'ipotesi di un legame tra Marco Polo e l'Ordine. Far luce sulle conseguenze di tale relazione, e indagarne gli effetti sia sul piano storico-culturale che su quello filologico-testuale, è stato il principale obiettivo delle ricerche che convergono in questo volume. L'incontro degli interessi degli studi domenicani con quelli poliani ha dato luogo a una ricerca corale, che ha favorito lo scambio di strumenti critici e la costante condivisione di riflessioni.

Manoscritti, testi e documenti costituiscono senza dubbio il punto di partenza della nostra analisi, la base concreta su cui fondare le ipotesi di relazione tra la figura di Marco Polo e quella dei frati che leggono il *DM*. Tornare sui codici è stato necessario per sistematiz-

Queste conclusioni sono il frutto di un'elaborazione condivisa da parte delle due autrici; in concreto, la stesura dei §§ 1.1, 2.1 si deve a M. Conte, quella dei §§ 1.2, 2.2 a S. Simion.



Edizioni  
Ca' Foscari

**Filologie medievali e moderne 21 | 17**

e-ISSN 2610-945X | ISSN 2610-9441

ISBN [ebook] 978-88-6969-439-4 | ISBN [print] 978-88-6969-440-0

**Open access**

Published 2020-07-27

© 2020 Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-439-4/009

181

zare le tradizioni di testi centrali per la nostra indagine (è il caso dei sermoni di Nicoluccio d'Ascoli) o per dotarli di un rinnovato esame (come per il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. C.VII.1170); simultaneamente è emersa l'urgenza di ritornare sui testi dal punto di vista critico attraverso il confronto tematico e linguistico; inoltre sono stati considerati nuovi documenti per addentrarsi nel campo quasi del tutto ignoto della prosopografia dei frati presenti nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, a partire da Benvenuto e Centorio, citati nel testamento poliano. In questo frangente è occorsa l'acquisizione fondamentale del ritrovamento della pergamena di accettazione del lascito di Giovanni dalle Boccole che conferma senza più dubbi l'effettiva consistenza di una relazione diretta tra i Domenicani e Marco Polo, più intima di quanto non lasciasse immaginare il testamento del mercante. Come illustra Marcello Bolognari, responsabile del ritrovamento e dell'edizione del documento, la presenza di Marco tra i testimoni della transazione è segno di un riconoscimento di fiducia da parte dei Domenicani nei confronti del mercante e di una forte familiarità tra loro. Ancora più probabile, alla luce di questa scoperta, l'ipotesi di una mediazione autorevole dell'opera poliana presso i Predicatori, quanto meno veneziani. Nello scambio con la comunità laicale, e in particolare con i suoi esponenti più illustri, infatti, sta il centro dell'azione dell'Ordine domenicano sulla collettività. Il legame instaurato con i vertici della società attraverso la predicazione e il vincolo della confessione garantisce all'Ordine la possibilità di radicamento sociale e ha delle chiare conseguenze politiche: forte dell'appoggio di personaggi quali Giovanni dalle Boccole e il doge Marino Zorzi, si fortifica il riconoscimento del convento come centro culturale di prestigio. I finanziamenti ricavati dai lasciti come quello testimoniato nella nostra pergamena, inoltre, sono devoluti al rinnovamento artistico e architettonico del convento, simboli concreti di un'affermazione nel campo culturale, e dell'elevata reputazione dell'Ordine in questo campo; a conferma di tale progressivo incremento del carisma del convento è anche la presenza stessa di Marco Polo come testimone: simbolicamente suggella l'intersezione tra convento e comunità laicale e riconosce il ruolo dei Predicatori non solo di guide spirituali, ma anche di alleati politici per una certa fascia della società. Inoltre la familiarità con un personaggio così illustre nel panorama letterario di Venezia conferma la profonda implicazione dei Domenicani a livello culturale. Nel corso della prima metà del Trecento i frati dimostrano di maturare un interesse preciso nei confronti della cultura in volgare, e di appropriarsi dello strumento divulgativo della traduzione per diffondere un sapere conforme al pensiero dell'Ordine; l'adeguamento linguistico del *DM* al contesto egemone della cultura latina nel panorama veneto, ci sembra dunque emblematico. L'inserimento di Marco Polo nella rosa delle *auctoritates* riconosciute dall'Ordine, e l'eventuale

partecipazione attiva, e non solo ricettiva, rispetto alle varie stesure del *DM*, sono di importanza notevole sia per le acquisizioni di storia culturale, che di interpretazione critica del testo poliano.

A fronte della conferma di un rapporto diretto tra Marco e i frati, gli studi raccolti in occasione di questo volume cercano di interpretare retrospettivamente le conseguenze di tale relazione e di assumere una nuova prospettiva anche nei confronti delle scelte linguistiche, traduttive e testuali, mettendo in discussione alcuni elementi dati per scontati e considerandone di nuovi finora ignorati. Figura centrale in questo quadro quella del frate Francesco Pipino, che rappresenta, per quanto ne sappiamo finora, il momento inaugurale del rapporto dell'Ordine con il libro poliano (resta intatto – e forse da indagare ulteriormente – il 'mistero' dell'origine della redazione veneto-emiliana VA, che offre a Pipino il modello da tradurre).

**1.2** Come è stato rilevato da diverse parti, il *DM* è uno dei pochi testi volgari che abbiano avuto il privilegio di essere tradotti più volte in latino. Benché rimanga ancora insoluto il nodo della committenza ufficiale da parte dell'Ordine, è indubbio che l'operazione compiuta da Pipino ha come conseguenza l'assunzione di Marco Polo tra gli *auctores*, e che dev'essere stata intrapresa contando quantomeno sull'approvazione dei confratelli, sulla base di un interesse condiviso per il testo. Esempio in questo senso è l'apparato iconografico del Conv. soppr. C.VII.1170, oggetto di un rinnovato esame da parte di Maria Conte: il codice rappresenta Marco Polo come un *magister*, degno di quella fedeltà espressa da Pipino nel prologo aggiunto alla latinizzazione. I Domenicani riconobbero immediatamente la natura trattatistico-enciclopedica del *DM* e il suo valore come strumento per la predicazione e per l'ampliamento delle conoscenze, esercitando su di esso forme di manipolazione analoghe a quelle in uso per i libri universitari, come suggeriscono alcune riflessioni di Samuela Simion. Si è in effetti spesso posto l'accento, a proposito della ricezione del testo, sull'incredulità con cui i lettori accolsero il *DM* (luogo comune bibliografico messo giustamente in discussione da Gadrat-Ouerfelli 2015); a riprova di questa presunta diffidenza da parte del pubblico si cita solitamente la figura di Amelio Bonaguai, podestà di Cerreto Guidi nel 1392, il quale, nel *colophon* del cod. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.61 (f. 40v), rifiuta di convalidare la veridicità della narrazione poliana («E bene potrebbe essere vero, ma io non lo credo; tuttavia per lo mondo si truovano assai isvariate cose d'uno paese a un altro. Ma questo mi pare, come che io lo rasmembrasse a mio diletto, cose da no credere né di darvi fede, io dico quanto a me»). Molto più numerose (e autorevoli!) furono tuttavia le conferme di segno opposto, che certificano il riconoscimento dello statuto 'scientifico' del testo. Da questo punto di vista andrebbe riaperto, ad esempio, il dossier su Pietro d'Abano, che prova l'imme-

diato prestigio di cui godette Marco Polo negli ambienti universitari. Com'è noto, nel *Conciliator*, alla *differentia* 67, Pietro usa la diretta testimonianza poliana per confermare dei dati astronomici e per verificare l'abitabilità delle zone tropicali; il cammeo poliano viene inserito all'interno di una discussione polemica delle autorità tradizionali (da Agostino a Tommaso d'Aquino). La primazia accordata al testimone *de visu* (definito «orbis maior circuitor, et diligens indagator») sulle fonti scritte è ulteriormente rafforzata grazie alle dichiarazioni di un altro 'viaggiatore' fededegno, il francescano Giovanni da Montecorvino (cf. Bottin 2008). Un'altra citazione di Marco, sempre legata alla questione dell'equatore, si trova nel commento ai *Problemata* di Aristotele, dove Pietro d'Abano dice di aver ottenuto le informazioni dallo stesso Marco: «audivi a Marcho veneto» (Benedetto 1928, CCXIII; Dutschke 1993, 1260-4).

Ci si può chiedere, quindi, se tra le ragioni dell'interesse dei Domenicani per il testo poliano non ci sia stata, tra le altre cose, anche la sua potenziale 'pericolosità', considerato l'interessamento vorticoso che da più parti si addensava sull'opera: utilizzi analoghi a quelli del dotto medico spiegano la necessità di esercitare un controllo sui contenuti (e andrebbe approfondita la 'triangolazione' tra la sua figura, Marco Polo e i Domenicani: Ruggero da Petriolo, uno dei frati nominati nel documento pubblicato da Marcello Bolognari, è tra gli inquirenti incaricati del processo per eresia contro Pietro nel 1312). E d'altra parte in più di un'occasione Marco e Rustichello, due laici, si incaricano di spiegare al loro pubblico culti orientali e fatti religiosi, assumendo su di sé una prerogativa che normalmente è di competenza clericale. Ma questa è, appunto, solo una delle ragioni dell'operazione di appropriazione del *DM* da parte dell'Ordine di san Domenico: lo studio del libro era sicuramente importante per le sue ricadute concrete nell'azione missionaria. L'approvazione del testo all'interno dei conventi, che segue il processo di inserimento nel canone domenicano avviato da Pipino, permette una conversione del materiale in senso edificante, rendendolo efficace sia per la predicazione, come mostra il caso di Nicoluccio d'Ascoli, qui ricordato da Agnese Macchiarelli, sia per l'evangelizzazione (specialmente in un secolo come il Trecento, che è, dal punto di vista delle missioni *in partibus infidelium*, sottoposto alla concorrenza dei Francescani; né va dimenticato che il *DM* è l'opera che, forse più di ogni altra, e per secoli, ha raddoppiato i confini del mondo, fungendo da vettore di conoscenza geografica; una geografia non soltanto fisica, ma soprattutto umana).

Lo scotto di questa grande fortuna tra i Domenicani è un trattamento testuale che modifica l'opera e si realizza a livelli diversi. Pipino mette in forma e razionalizza un testo instabile e sfuggente, al prezzo inevitabile di una perdita di elasticità e di leggerezza rispetto all'originale uscito dalle carceri genovesi (perduto, ma rappresentato, sul piano della lingua e della completezza complessiva, da F);

l'«alterazione del tono», che dispiacque a Benedetto, corrisponde a una rifunzionalizzazione del testo, che viene ri-sagomato con una valorizzazione dei tratti oggettivi, a scapito dei residui romanzeschi attribuibili allo *scriptor* Rustichello. Quest'operazione è parzialmente attiva già nel modello volgare VA, ma nei suoi costituenti architettonici più marcati (la ripartizione del contenuto in tre libri, la sostituzione del prologo rustichelliano con uno proprio, l'isolamento dei paragrafi sul monachesimo orientale in capitoletti a sé stanti) Pipino la porta sicuramente più a fondo.

Il fatto più rilevante, come ben si coglie dagli interventi di Eugenio Burgio e di Sara Crea, è che la presa di possesso di un testo destinato originariamente ai laici passa in primo luogo per la scelta del latino, che risulta poi vincente nel tempo e nello spazio; l'«esperimento» franco-italiano invece non riesce mai a rompere le linee al di fuori del fronte dell'aristocrazia francese (e sempre al prezzo di una riscrittura che recide italianismi e tratti sentiti come eccessivamente 'barbari': ricordiamo del resto il giudizio di Paulin Paris di fronte a «un langage irrégulier, dur et grossier», che costringe il lettore alla divinazione: cf. Paris 1851, 4); e, com'è noto, la vittima illustre di questa operazione fu Rustichello. L'autorevolezza del testo viene poi confermata dalla duplice operazione traduttrice svolta da Pipino, nella redazione P e nel *Chronicon*: Sara Crea mette bene in risalto come la qualità linguistica si moduli in base alle specificità testuali e tipologiche delle due operazioni, entrambe intraprese tenendo in vista una medesima finalità morale (l'esaltazione della potenza divina e della fede cristiana). Nel confronto tra P e la cronaca emergono anche, forse per la prima volta in maniera così precisa, la raffinatezza della competenza linguistica del frate bolognese, la qualità del suo stile e il suo profilo intellettuale di tutto rispetto.

Pipino costituisce insomma in un certo senso l'ipostasi della «cultura 'domenicana' propriamente detta, sviluppata lungo le linee enciclopedica, morale e giuridica», citando Antonio Montefusco, ma la sua figura non esaurisce i modi della fruizione-cannibalizzazione da parte dell'Ordine. Ragioni di ordine diverso possono spiegare l'apparenza più 'anarchica' del progetto editoriale che ruota attorno a Z: la presenza di Marco Polo in carne, ossa e voce deve aver esercitato una maggiore pressione sui frati, assottigliando le libertà di manovra sul testo. Per la redazione franco-italiana F si è potuto parlare di «revoca [...] della gestione dell'«io di scrittura»» (Bertolucci Pizzorusso 1977, 25), alludendo alle occasioni in cui Marco Polo prende il controllo della narrazione, mettendo all'angolo Rustichello con improvvisi «je, Marc»; se la nostra non è una semplice 'fantasia di avvicendamento', qualcosa del genere avviene anche in Z, dove la parola viva di Marco buca la superficie testuale con piccoli racconti, talora poco 'ortodossi': il re-fungo (Z, 33); un anello ritrovato non grazie all'intercessione di sant'Antonio, ma ricorrendo alla magia dei sa-

cerdoti idolatri (Z, 68, 59: «Et ego, Marcus, inveni quemdam meum anulum perditum isto modo; sed non quod eis aliquam fecerim oblationem vel homagium»); un aneddoto pepato sugli effetti del rigore dell'inverno russo (Z, 165)... Un'operazione che tuttavia resta «locale», come scrive Eugenio Burgio, anche perché produce un testo in *progress*, che accoglie in onde crescenti, anche accavallate, la voce dell'*auctor*: lo ha dimostrato Mascherpa (2017), che ha riscontrato più strati di revisioni nello Z toledano e nell'esemplare Z utilizzato da Ramusio, il perduto 'codice Ghisi'. Particolarmente fecondo ci pare poi l'intreccio di rapporti che lega i vari personaggi di questa storia, e che è stato delineato da Antonio Montefusco: figure come Pietro Calò da Chioggia e i due d'Andrea (Andrea e Zambono) sembrano fare da *trait d'union* non solo tra l'Ordine e l'ambiente del preumanesimo veneto, ma anche, più indirettamente, tra Marco Polo e quegli stessi circoli. Questo legame, finora rimasto in ombra o noto solo per singoli fotogrammi, ci pare denso di promesse per indagini future; lo suggeriscono anche piccoli fatti collaterali. Ne citiamo uno, che ci sembra molto interessante: in anni un po' più tardi, nel 1401, l'aspirante notaio Filippo da Fagagna, allievo a Padova del maestro di retorica Marino da Recanati, trascriveva il *DM* nella versione latina L insieme alla *Relatio* di Odorico da Pordenone e alla *Quaestio de prole* che coinvolse Lovato Lovati, Albertino Mussato e Zambono d'Andrea (Gargan 2011, 548; il codice è il Cicogna 2408 del Museo Civico Correr di Venezia).

## 2 «Si ricomincia sempre dalla fine»: prospettive di ricerca

**2.1** La ricezione del *DM* nell'ambiente domenicano si configura dunque come una ricezione attiva, che interviene in vario modo sul testo e che ne influenza la circolazione e la riscrittura. Questa prospettiva di ricerca ha offerto l'occasione di sperimentare nuovi strumenti di indagine; gli esiti raggiunti dalla nostra ricerca sono risultati molto produttivi e sembrano promettenti anche nell'applicazione ad altri aspetti della storia testuale di un'opera caleidoscopica come il *DM*. Come riflessione conclusiva all'intenso e appassionante lavoro sussunto al nostro libro, vorremmo fornire alcuni spunti di approfondimento su cui abbiamo avuto modo di ragionare insieme agli autori dei contributi, e che speriamo possano stimolare ancora rinnovate considerazioni.

L'analisi fornita da Marcello Bolognari rende evidente la potenzialità dell'indagine archivistica per gli studi letterari giacché, attraverso l'interpretazione dei documenti, mostra come la chiave di lettura filologica porti all'apertura di nuovi panorami di ricerca: da un lato si intravedono nuove prospettive per l'ampliamento delle informazioni storico-biografiche riguardanti la relazione di Marco con i

Domenicani che ha evidenti ricadute sulla critica del testo; dall'altro la natura di tale rapporto e le sue conseguenze sulla circolazione del *DM* invitano a approfondire lo scambio tra l'Ordine e gli intellettuali laici che si muovono nel fervido ambiente culturale preumanista del nord-est. Un primo assaggio di quante e quali siano le possibilità di tale approccio si riconosce nel saggio di Antonio Montefusco che presenta alcune prove fondamentali della centralità dei Domenicani, e in particolare del convento dei SS. Giovanni e Paolo e dei suoi fondi librari per la diffusione del sapere nel tessuto sociale di Venezia, Padova, e Treviso, i cui effetti raggiungono anche Bologna e Firenze.

L'esistenza ormai conclamata di un rapporto di fiducia tra i Domenicani e Marco Polo nel 1323 fa affiorare necessariamente la domanda di come questo rapporto si sia formato, e fa sorgere l'esigenza di ripercorrere a ritroso i passaggi della relazione fino a individuarne l'origine. Il viaggio di Marco, Matteo e Niccolò Polo ha tra i suoi scopi quello di portare a termine un accordo diplomatico tra il Gran Khan e Gregorio X (al secolo Tedaldo Visconti da Piacenza): tra le prime azioni dalla sua salita al soglio pontificio, il nuovo papa mette a frutto uno scambio di ambascerie con Kublai Khan, in risposta alla favorevole propensione al dialogo interreligioso promossa nell'*entourage* mongolo. A sostegno di questa importante missione i mercanti sono affiancati da due frati domenicani, entrambi personaggi di fiducia e già noti al papa: Guglielmo da Tripoli e Niccolò da Vicenza. Il fatto è narrato nei primi capitoli del *DM* e, benché permangano delle incertezze sulle datazioni dei vari incontri tra i mercanti e Tedaldo prima della sua nomina a pontefice e prima del coinvolgimento di Marco nel viaggio, esse non fanno sospettare dell'incarico pontificio che dimostra una certa considerazione dei Polo presso le autorità ecclesiastiche e inoltre segnala i primi scambi con i frati predicatori. Su Guglielmo e Niccolò potrebbe essere riaperto un cantiere di ricerca, che potrebbe avviarsi proprio da scavi archivistici, con il fine di sciogliere un nodo fondamentale riguardante l'interruzione del loro rapporto con i Polo nel mezzo del viaggio, episodio poco limpido nella narrazione dello stesso Marco, attraverso la penna di Rustichello. Non è chiaro infatti perché un personaggio come Guglielmo da Tripoli, appartenente alla casa d'Acari, predicatore in Medioriente per molti anni e quindi avvezzo alle tensioni belliche, possa aver deciso di abbandonare la missione per timore delle guerre incontrate nel corso del viaggio; il suo allontanamento, insieme a quello di Niccolò, d'altra parte incarica direttamente i mercanti dell'ambasceria papale. In ogni caso è significativo sottolineare il riconoscimento del viaggio da parte del pontefice, anche per aver conto del prestigio garantito all'esperienza di Marco Polo al suo ritorno, confermata e ribadita, peraltro, anche nel prologo della latinizzazione di Pipino. Nella stessa ottica, anche il periodo della stesura del testo che, come è noto, fu redatto con Rustichello da Pisa presso il carcere genovese intor-

no al 1298, è meritevole di ulteriori studi. Come è stato più volte ripetuto, l'atelier pisano-genovese si colloca almeno in parte nell'orbita di influenza del convento di San Domenico e sarebbe da chiedersi se tale supervisione fosse di tipo finanziario, o di committenza, riguardo a numerosi lavori di copia realizzati da copisti prigionieri (Cigni 2006, Zinelli 2020). Non si ha alcuna evidenza per ascrivere il progetto letterario di Marco e Rustichello sotto un controllo dei frati, ma sarebbe interessante capire meglio se e come i frati interagissero con le botteghe laiche e se anche a quest'altezza si registra un interesse verso il racconto poliano. Questo genere di approfondimenti porta a notevoli acquisizioni anche sul campo dell'interpretazione testuale, giacché permette di aggiungere elementi nuovi rispetto alla circolazione della versione franco-italiana e consente una rilettura delle scelte di traduzione latina in confronto con quella eseguita nella prima versione dell'opera.

La testimonianza del documento del 1323 assicura che a quest'altezza cronologica il legame tra Marco e l'Ordine era di fiducia reciproca: a prescindere dal fatto che esso si sia elaborato in un lungo periodo o che si sia consolidato al momento del rientro a Venezia, rimane un esempio di interazione intellettuale tra l'ambiente ecclesiastico e laico che l'indagine documentaria potrebbe contribuire ad ampliare ad altri casi. Seguendo le tracce presenti nel documento, infatti, Marcello Bognari ha individuato un collegamento tra il notaio che redige l'atto, Andrea di Zambono di Andrea, e Albertino Mussato; in un documento notarile compaiono insieme anche i nomi di Andrea Zambono e di Pietro Calò da Chioggia, che oltre a essere l'autore di una raccolta agiografica che ha tra le sue fonti anche il *DM*, appare come un «traghetatore della cultura domenicana enciclopedica del secolo precedente», come scrive Antonio Montefusco, e potrebbe essere il «*Petrus Ordinis Predicatorum*» che partecipa alla discussione in versi sulla nascita di tre leoncini: il suo ruolo nel contesto del preumanesimo veneziano andrebbe senz'altro messo maggiormente a fuoco.

Come molte altre realtà conventuali afferenti all'Ordine dei Predicatori, anche il convento dei SS. Giovanni e Paolo rappresenta un'istituzione ben radicata nella società e instaura relazioni forti sul piano culturale, ma anche politico, come si deduce dalle diverse sepolture dogali e dalla stessa donazione di Giovanni dalle Boccole, che non può non avere un risvolto di tal genere vista la consistenza del lascito. Antonio Montefusco accende i primi lumi sui termini dello scambio tra la cultura laica del preumanesimo e quella ecclesiastica e dai tasselli da lui ordinati si ha l'impressione che il quadro da ricostruire sia ricco di sfumature. Bisognerà senz'altro fare i conti con la mobilità dei frati tra i conventi italiani e non ci si potrà esimere da un allargamento dell'analisi in primo luogo alle altre province del Veneto, dove si rintracciano diversi frati presenti nel convento veneziano



al momento dell'accettazione del lascito di Giovanni dalle Boccole: Verona, Vicenza, e soprattutto Treviso e Padova sono interessate da un fermento artistico e letterario ben noto, irradiato dai fervidi centri culturali universitari e - nelle comunità più piccole - dalle scuole di grammatica. In questo contesto, d'altronde, avevano una certa rilevanza culturale anche i conventi mendicanti, e per ciò che interessa questa sede, quelli domenicani di San Nicolò a Treviso, di Sant'Agostino a Padova, della Santa Corona a Vicenza erano attraversati da figure di spicco quali Lovato Lovati, Albertino Mussato e Oliviero Forzetta, probabilmente con il principale intento di recuperare materiale librario, come aveva già sottolineato Gargan, e come ribadisce Montefusco alla luce delle novità sul *DM*. La maggior parte dei frati non originari del Veneto presente nel convento dei SS. Giovanni e Paolo proviene dall'Emilia, confermando anche da parte degli operatori culturali ecclesiastici uno scambio intenso sull'asse veneto-emiliano, principale itinerario di passaggio per intellettuali e artisti, sul quale si intersecano anche le tradizioni manoscritte: il tragitto Bologna-Padova è frequentato tra gli altri anche dal frate Francesco Pipino negli anni della latinizzazione del *DM*, ed è lo stesso su cui circola la versione VA a cui fa riferimento, ma sembrerebbe che anche il polo veneziano vada aggiunto alla cartina. Il cod. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. C.VII.1170 d'altronde, racchiude tra le sue carte decorazioni secondo lo stile di miniatura bolognese e veneziana, come ha notato Maria Conte. La storia di questo manoscritto, uno dei più interessanti della tradizione della latinizzazione di Pipino, ci porta ad aprire un'ulteriore linea di connessione, con il convento di Santa Maria Novella, che deve intensificarsi negli anni liminari al documento studiato da Marcello Bognari, periodo che coincide con la fine dell'arcivescovado di Tolomeo da Lucca presso Torcello (1327), precedentemente priore del convento fiorentino (1300-1302) e con l'incarico podestarile di Corso Donati a Treviso (1308), sede in cui il politico di parte nera trova un consenso particolarmente favorevole, come già a Padova nel 1287 (Pasquini 1997, Diacciati 2020). A Treviso soggiorna nel 1308 (forse proprio al servizio di Corso Donati), dopo un periodo padovano, anche una figura di primo piano come Francesco da Barberino, al quale si deve una delle prime citazioni del libro di Marco. Nelle *Glosse ai Documenti d'Amore* si legge infatti: «Quid de innumerabilibus et mirabilibus mundi que a fidedignis relata et scripta possent referri? Et de quibus in libro qui dicitur *Milione* refert venetus ille nobilis mirabilia se vidisse quorum magnam partem hostendit materiis» (ed. Egidi 1905-1927, 2: 564; il passo, segnalato in Petrocchi 1994, 69, è analizzato da Antonio Montefusco in uno studio in preparazione). Poche righe, che suonano però come un sicuro attestato di stima. Il 1323 è una data cruciale per l'Ordine: si conclude il processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino e prende avvio una campagna di affermazione identitaria dell'Ordine

che tocca trasversalmente le sedi provinciali della Penisola italiana dal punto di vista artistico e architettonico.

Nella seconda metà del XIV secolo, alcune tra le figure più eminenti del convento fiorentino incrociano la laguna veneziana e viceversa: si tratta innanzitutto di Giovanni Dominici, profondamente inserito nel dibattito culturale umanistico fiorentino e veneziano, nella promozione di una lettura cristiana della classicità; e di Tommaso Caffarini, molto attivo nella divulgazione dell'agiografia presso i laici e le laiche delle confraternite legate ai conventi. La relazione tra i Predicatori e gli esponenti della letteratura basso-medievale è quindi diversificata e si elabora in un lungo arco temporale. In questo quadro, la lettura domenicana del *DM* ha delle caratteristiche di esemplarità applicabili a un'analisi di più ampio respiro che includa le diverse realtà protagoniste della storia del pensiero medievale e umanistico. Le conseguenze non sono solo storico-culturali: come dimostrano gli studi testuali condotti a partire dalle nuove acquisizioni storiche, è possibile osservare l'officina di traduzione di Pipino da un nuovo punto di vista.

**2.2** Sotto il profilo testuale, ci pare che la traccia potenzialmente più produttiva sia proprio quella linguistica: studiare cioè, come auspica Eugenio Burgio, l'interazione tra «caratteri della fisionomia morfo-sintattica e soluzioni retoriche, per misurare la 'posizione' di ogni versione nel campo disegnato dalla polarità 'fedeltà al significato vs formalizzazione del significante'». Questa operazione necessaria si scontra attualmente con la mancanza di edizioni critiche di alcune redazioni latine, in *primis* P; e dati utili potrebbero emergere anche dall'edizione della famiglia forse più negletta dell'intera tradizione poliana, nota con la sigla LB. Anch'essa è tratta da VA e circola precocemente nell'ambiente domenicano, questa volta lombardo (negli anni '30 del Trecento tarsie poliane ricavate da LB sono inserite da Iacopo d'Acqui, o da un continuatore, a lui molto vicino, nella *Cronica imaginis mundi*). Lo studio comparato delle strategie traduttive di P e di LB rispetto al modello permetterebbe forse di capire se anche la seconda rientri *ab origine* nell'arcipelago domenicano, oltre a offrire qualche elemento aggiuntivo sulla fisionomia del suo modello volgare (VA è oggi attestato solo da copie tarde o parziali). Per Z il discorso è in parte diverso, e si sposta sulla permeabilità del latino rispetto al franco-italiano, tratto segnalato da Terracini (1933) e sviluppato da Mascherpa (2007-2008) e da Burgio, Mascherpa (2007); su questo versante sarà determinante la monografia che proprio Giuseppe Mascherpa sta preparando sulla «costellazione Z». Il quadro potrebbe essere ulteriormente arricchito con la pubblicazione della tesi di dottorato di Vito Santoliquido, che ha per oggetto la redazione latina LT, frutto della contaminazione di un esemplare P e di uno del gruppo toscano TA: anche in questo caso l'aspetto più macroscopico

pico è la permeabilità del latino al volgare, soprattutto tenendo conto che l'anonimo compilatore aveva a disposizione il modello linguisticamente terso di P. E anche per LT si è ipotizzata una vicinanza ad ambienti religiosi, che una comparazione con gli altri latini potrebbe meglio illuminare.

Il fatto che i Mendicanti modulino le strategie linguistiche e stilistiche in base alla destinazione e alle finalità dei testi rende indispensabile anche un confronto tra le singole versioni e le varie compilazioni prodotte dai due Ordini, siano esse cronache universali o sermonari, sulla linea delle ricerche avviate da Sara Crea sul *Chronicon* di Pipino, da Agnese Macchiarelli sui sermoni di Nicoluccio da Ascoli, da Giuseppe Mascherpa sulla cronaca del francescano Giovanni Elemosina da Gubbio e sul *Legendarium* di Pietro Calò da Chiovia, da Veronica Gobbato sul *Liber* di Filippino da Ferrara. Strumenti informatici come il *database* Thema possono facilitare la ricognizione su un corpus molto vasto di *exempla*; andrebbero verificate, ad esempio, l'entità e l'incidenza di prestiti poliani anche in Giordano da Pisa (parrebbe poliano almeno il riferimento al muschio, segnalato da Delcorno 1974b, 215, e da Gadrat-Ouerfelli 2015, 166-7), che, se confermati, sarebbero indicativi di una circolazione toscana molto precoce. Un altro dossier che meriterebbe supplementi d'indagine è quello della comparazione del *DM* con le altre relazioni di viaggio, e segnatamente la ricerca di costanti e varianti nelle modalità di stesura e ricezione (sul solco dell'analisi di Andreose in corso di stampa).

Il caso di Pipino, accusato di censurare il testo anche quando i tagli dipendono in realtà dal modello VA, è indicativo di una certa - comprensibile - fatica da parte della bibliografia poliana a mangiare i suoi maestri in salsa piccante, per usare una metafora di Giorgio Pasquali. Certamente la difficoltà della tradizione e la mancanza, fino ad anni recenti, di edizioni in alcuni dei suoi gangli cruciali (L e V, ad esempio, ma anche Fr e K) hanno rallentato una ripresa critica del dossier poliano mirata a tenere insieme il piano dell'analisi dei singoli oggetti testuali e quello allargato della sintesi storico-culturale. Mentre il cantiere di edizioni critiche inaugurato da Lorenzo Renzi e ripreso da Mario Eusebi ed Eugenio Burgio prosegue i suoi lavori, ci pare che i tempi siano maturi anche per mettere a punto una nuova sintesi, dopo quella di Luigi Foscolo Benedetto. L'aggettivo 'monumentale', con cui si definisce la sua mirabile *Introduzione* all'edizione del 1928, non appare per nulla eccessivo: ma con l'idea di monumento quella presentazione condivide, oltre a un'indubbia solidità che l'ha fatta reggere nel tempo nelle sue linee principali, anche certi tratti di marmorea perfezione. Si tratta cioè di un insieme tutto sommato chiuso, mentre gli studi recenti, sul triplice livello dell'analisi testuale, della storia della ricezione (ricordiamo l'ampia ricognizione di Gadrat-Ouerfelli 2015) e della storia culturale nella sua accezione più ampia, restituiscono un affresco molto più mosso e

aperto, anche nelle sue spinte contraddittorie; il *DM* appare per molti versi come un organismo che rifugge l'omeostasi.

Parte della posta in gioco è anche, ci sembra, la revisione di un'etichetta comoda, ma tutto sommato riduttiva, come quella di 'letteratura di viaggio', che di fatto ha funzionato come pretesto per estromettere un libro «di infinite letture e infiniti lettori» (Cardona 1986, 691) dal canone letterario. Questo è il solco che intendono proseguire quanti hanno partecipato, con i loro contributi o con le loro letture e i loro suggerimenti preziosi, a questo libro. Vorremmo infine ricordare il legame che unisce il nostro volume al 47° Convegno internazionale di studi Francescani, di cui sono in preparazione gli Atti, e l'atmosfera di collaborazione e di condivisione delle informazioni con le nostre rispettive *équipes* di lavoro.